

Per Maurizio Fagiolo dell'Arco

Maria Grazia Bernardini: “Mi affascinava il suo entusiasmo, la sua passione, la sua capacità di “regista”, la sua affabilità con le persone...”

di Maria Grazia BERNARDINI

Un ricordo di Maurizio Fagiolo dell'Arco

Maurizio Fagiolo dell'Arco è stato per me un maestro, oltre che un amico, e lo ricordo sempre con molto molto affetto. E' stato correlatore della mia tesi nel lontano 1972 e grazie ai suoi consigli mi avviai allo studio della storia dell'arte. Mi invitò a collaborare con lui e iniziai a frequentare il suo studio prima in via Pietro da Cortona e poi in piazza Rondanini. Lo studio era sempre affollato tra storici dell'arte, collaboratori, amici, era una fucina di idee, di attività, di scambi di opinioni, era bellissimo e affascinante per chi come me, ancora timidissima, cercavo di entrare in quel mondo.

Ricordo quei momenti con nostalgia, ma sono ancora più legata al periodo in cui insieme organizzammo la mostra su Bernini tra il 1998 e il 1999.

Se io era stimolata, affascinata e nello stesso tempo spaventata da una simile impresa, la realizzazione di una mostra di sculture, di uno degli artisti più famosi, a cui era stata dedicata qualche tempo prima una mostra alla Galleria Borghese, che poteva contare su opere straordinarie lì conservate, Maurizio era felice e per nulla scoraggiato dalla difficoltà dell'iniziativa.

Ricordo le discussioni iniziali intorno al titolo: io ero per titoli più tradizionali e più banali, e poi Maurizio ne propose uno perfetto, che meglio di ogni altro poteva illustrare l'essenza dell'attività artistica di Giovan Lorenzo Bernini: regista del barocco. Nella complessa organizzazione della mostra, nella ricerca dei prestiti così difficili e problematici, nel contattare i musei, i tanti studiosi, ho potuto conoscere e apprezzare ancora di più Maurizio. Mi affascinava il suo entusiasmo, la sua passione, la sua capacità di “regista”, la sua affabilità con le persone, ma anche la sua apertura verso di me, che sebbene conoscessi Bernini, non

avevo certo la sua conoscenza. Discutemmo su tanti aspetti della mostra, e soprattutto come impostare il percorso, per illustrare la specifica attività artistica di Bernini, il suo essere artista a tutto campo, scultore per primo, ma anche architetto, pittore, scenografo, disegnatore e così via. Se io puntai di più sulla sua attività di scultore, Maurizio volle dare ampio spazio alla sua attività di “regista” nella costruzione della Roma barocca, e lo dice bene nella sua introduzione al catalogo “Una mostra del Bernini esiste già: si chiama Roma”, ma anche sul personaggio, su Bernini uomo. Questo suo interesse per la personalità, per la vita e gli aspetti umani di Bernini mi colpì, mi sorprese di fatto la sua attenzione al carattere e alla personalità della persona, perché, mi diceva, era fondamentale per capire la sua arte, la sua attività, i suoi principi e le sue teorie. E di fatti la mostra iniziava con una sezione dedicata a Bernini, “Il volto del genio. Autoritratti e ritratti” e finiva con “L’uomo al punto. Gli ultimi anni di Bernini”. Sono tanti gli episodi che mi tornano in mente ma desidero ricordarne almeno uno, quando Maurizio riconobbe in una piccola terracotta del Museo di palazzo Venezia, lo stemma che faceva parte del bozzetto dell’Accademia di Bologna, per la Fontana dei Fiumi. In quel momento, Maurizio Fagiolo dell’Arco scoprì il suo animo giovanile, curioso, appassionato. Questo rapporto professionale si trasformò ben presto in una stretta collaborazione e nacque una amicizia sincera, e i nostri incontri conviviali diventavano occasioni di lavoro, piacevoli, divertenti e interessanti. Così io lo ricordo, maestro e amico.

Monica Cardarelli: “... quante sorprese ci attendono nella ricerca se ci mettiamo con la pazienza l’umiltà e il rigore a cui Maurizio Fagiolo ci ha abituato”

di Monica CARDARELLI

Non ho conosciuto Maurizio Fagiolo Dell’Arco da vivo, ma l’ho conosciuto pian piano, giorno per giorno leggendo e studiando le cose in cui ancora è vivo, i suoi cataloghi, i suoi libri sul Novecento italiano, sulla Scuola Romana, sul Realismo Magico, stupendomi ogni volta delle coincidenze del suo gusto e delle sue simpatie con quelli che sono i soggetti di predilezione della mia Galleria del Laocoonte, l’amore e il gusto per il disegno, il conforto della tradizione classica italiana, il sogno di riprodurre la realtà e il realismo nel sogno. Ogni volta su suo suggerimento mi sono trovata a sfogliare vecchi cataloghi ingialliti, pagine di giornale così fragili da doverle toccare con la cautela con cui si reggerebbero le ali di una farfalla. Andare per archivi a cercar lettere e documenti rendendomi conto quanto è antico il Novecento e quante sorprese ancora ci attendono nella ricerca se ci mettiamo sulla via di scoprirlo con la pazienza l’umiltà e il rigore a cui Maurizio Fagiolo ci ha abituato. E tutto questo con l’attenzione per la biografia umana dei protagonisti di quell’arte con le loro genialità, ma anche con le loro piccolezze, che avvolte raccontano degli artisti più di quanto si possa apprendere dai proclami e i manifesti. In questo Maurizio Fagiolo mi sembra ancora vivo ed è un onore continuare a collaborare con lui.

Angela Cipriani: “Sempre curioso, mai disattento ... Uno stimolo intellettuale continuo”

di Angela CIPRIANI

Credevo di essere tra i pochi che avrebbero ricordato quello che sarebbe stato l’ottantesimo compleanno di Maurizio Fagiolo e invece, con grandissimo piacere, ho scoperto che molti suoi amici lo avevano ben presente! Ho avuto la fortunata sorte di lavorare con lui nello studio di via Urbana prima e di piazza Rondanini poi, e di essere sua assistente all’Accademia di Belle Arti di Roma. La sua intelligenza e la sua apertura mentale sono state una scuola per tutte le mie esperienze lavorative susseguenti. Passare dal Seicento alle Avanguardie storiche, dal confezionamento di un libro o di un catalogo all’allestimento di mostre di artisti del XX sec. ha costituito un allenamento straordinario per chi lo seguiva, guidato e protetto dalla sua straordinaria capacità di controllo sia scientifico che organizzativo. Sempre curioso, mai disattento a quanto incontrava. Uno stimolo intellettuale continuo.

La sua assistente

Daniela Fonti: “Era un uomo che ha amato molto le donne e che da loro è stato molto riamato; una vita vissuta con frenesia ...”

di Daniela FONTI

Maurizio Fagiolo è stato uno studioso originale, curioso, fuori dagli schemi e un uomo estremamente interessante; molto amabile e generoso di sé (quando voleva), ispido e pungente come lo Scorpione del suo segno quando qualcuno non gli piaceva. Amava andare contro corrente, parlare di de Chirico e Savinio, che quando se ne è occupato lui – a parte qualche strenuo snob – non erano personaggi molto amati. Preferiva Bernini a Borromini, Balla a Boccioni, sempre gli sperimentatori “laici” agli artisti troppo tormentati e involuti. Di Roma amava tutto, perché era barocca, una grande madre generosa e un po’ esagerata nei tramonti; perché suo padre, il grande poeta romanesco Mario dell’Arco gliela aveva conficcata nell’anima con i suoi versi asciutti e mai retorici; perché aveva generato gli artisti della “Scuola Romana” ai quali ha dedicato anni della sua vita in uno sforzo complessivo di riscoperta critica che oggi, purtroppo, sembra riassorbito nelle sabbie mobili del mercato, troppo ossequiente alle mode del momento. Da giovane critico ha frequentato e in parte quasi scoperto tanti artisti degli anni Sessanta, poi divenuti molto famosi e che – non so se per questo- ha smesso di amare presto tornando a studiare i pittori più devozionali del Barocco. Non ha mai invece smesso di frequentare, letterariamente, Giorgio de Chirico e letteralmente un grande fotografo architetto Maurizio Di Puolo, con il quale ha formato per trent’anni un sodalizio professionale e umano inscindibile, in una vera complementarità di anime. E’ stato un grande maestro, per inventiva, estro e lateralità dello sguardo, per tanti storici dell’arte e curatori oggi di successo, che – come me- gli devono moltissimo. Era un uomo che ha amato molto le donne e che da loro è stato molto riamato; una vita vissuta con frenesia – ma sempre senza alcun eccesso – in una sorta di presentimento, ma sereno, di morte precoce. Oggi in tanti lo piangiamo ancora, ma la cosiddetta comunità degli studiosi lo ha messo nel cassetto dei ricordi con troppa leggerezza (e presunzione).

Elena Gigli: ” ... si approdava in quel porto di mare che era lo Studio Seicento in via del Babuino”

di Elena GIGLI

MFdA: “*Ho ricevuto i libri che volevo*”

Ed eccomi a parlare ancora una volta con te dopo 20 anni dalla festa organizzata ad Ariccia per i tuoi 60 anni.... Ma oggi posso solo confrontarmi con un fogliettino da te scritto a macchina che inizia così: *Ho ricevuto i libri che volevo / e che magari io non conoscevo / ho avuto amore e giochi divertenti / ma che importanza avevano i potenti / richiami al dover dire e fare / quando era bello il tempo per amare*. E ora, a distanza di 20 anni da quella bellissima festa per i tuoi sessant'anni in quel maestoso palazzo berniano di Ariccia, risfoglio ricordi e giochi divertenti in tua compagnia. Ho sempre in mano i quaderni Bulzoni che hai scritto nell'anno che la Galleria L'Obelisco ha dedicato a Giacomo Balla: era il 1968. Sei una *divina luce elettrica* che accompagna tutti gli studiosi di Balla e non solo, insieme ai tuoi lavori sulla *Scuola romana* scoperta insieme a Netta Vespignani, insieme ai Dioscuri De Chirico, per citare solo alcuni dei tuoi studi sull'arte del Novecento.

Ogni cosa l'hai fatta e scritta con quella passione e quell'amore che traspare dai tuoi scritti, buttati giù con la *lettera 22* e corretti con lo sbianchetto (il pc era appena arrivato ma tu non l'hai mai voluto usare: troppa tecnologia che lasciavi a noi). Lavorando con te, non si poteva non scoprire e studiare anche l'antico (il Seicento): tra una corsa in motorino in Biblioteca e /o dal *fotocopiatore* si approdava a quel porto di mare che era lo Studio Seicento in via del Babuino. Al terzo piano, nella stanza infondo con alle spalle le scatole con le fotografie dell'ultimo tuo lavoro, ti trovavo con le tue veloci mani alla macchina da scrivere. Ed eccoci pronti a raccontarti le nostre scoperte, a chiederti consigli su come affrontare un nuovo capitolo della nostra storia di storici dell'arte, a.... insomma pronti a *inventare un nuovo amore insieme*.

E il nuovo lavoro poteva anche partire in macchina alla volta di Fregene, dove in via Numana c'è (anzi c'era) tutto il Novecento. Eccoci a fine settimana, a mangiare il pesce da te preparato: tra uno studio e una fotocopia sulla carta un po' umida per via dell'aria del mare, appollaiati nella biblioteca del Novecento tra i raccoglitori tematici di De Chirico e i cataloghini delle mostre di inizio Novecento.... Il mio percorso con te è proprio iniziato a via Numana. Un ferragosto, durante i miei lavori per la tesi su Balla, mi rispondesti ad una mia lettera (scritta su suggerimento del mio papà: ero troppo intimorita e avevo paura di sbagliare nello scrivere ad un Prof. del tuo calibro) con una tipica cartolina della pineta di Fregene. Scritta in stampatello con la penna rossa, vi si legge: *Via Numana 23 / 646 05 67 / la attendo / Fagiolo*.

Da quel momento infinite sono state le corse tra via del Babuino e via Numana, prima per la tesi (tesi sui ritratti e autoritratti di Balla) poi per imparare un lavoro che tutt'oggi mi piace. Grazie Maurizio! Non dimentico naturalmente i viaggi in tua compagnia dove mi davi l'occasione per studiare ancora meglio dal vero i quadri e approdavamo insieme nelle più importanti biblioteche e archivi internazionali. Sempre con il *book* di fotografie sotto il braccio, come quella prima volta che mi portasti a Londra per vedere il primo Lemaire alla Walpole Gallery...

E ora non mi resta altro che una cosa da fare, come mi scrissi tu: *La scelta è un patto d'allegria che la ragion e il tempo porta via...*

Maria Barbara Guerrieri Borsoi: “Era sempre impegnato a fare molte cose e scriverne un po’ di più...”

di Maria Barbara GUERRIERI BORSOI

Una breve amicizia, un ricordo intenso

Ho conosciuto Maurizio Fagiolo tardi e un po’ per caso.

Marcello Fagiolo mi aveva coinvolto nella preparazione della mostra *La festa a Roma* (1997) che uscì con un ricco catalogo in due volumi e in contemporanea con i libri del *Corpus delle feste a Roma*, a cura dei due fratelli. Mi chiese di chiamare Maurizio per chiedergli una informazione relativa al lavoro in corso e rimasi piacevolmente sorpresa dalla cortesia con la quale mi accolse, dichiarando di conoscere qualche mio studio. Poco tempo dopo ebbi in regalo il suo libro *La festa barocca* (De Luca 1997), con una dedica stringatissima scritta con caratteri minuti e nervosi, una grafia assai riconoscibile. Da studentessa universitaria avevo guardato *L’Effimero barocco* con reverente ammirazione e il dono fu molto gradito, anche perché inatteso, vista la conoscenza così recente.

Così nacquero opportunità per collaborare con lui perché Maurizio mi propose di scrivere alcune schede nel catalogo della mostra su Baciccio (curata con Francesco Petrucci e Dieter Graf) e in quello dell’esposizione dedicata a Bernini “regista del Barocco” (con Maria Grazia Bernardini).

Ricordo con molto piacere le visite nel suo studio a via del Babuino, una Wunderkammer per storici dell’arte: pieno di fotografie di opere che spaziavano in vari secoli, di libri, dei suoi quadri, per non parlare degli amici e collaboratori. Era sempre impegnato a fare molte cose e scriverne un po’ di più e passare un’ora lì voleva dire essere investiti da un’enorme mole di sollecitazioni, proposte in modo allegro e coinvolgente.

Mentre preparava *L’immagine al potere. Vita di Giovan Lorenzo Bernini* (Laterza 2001) mi chiese una piccola cosa e pochissimo tempo dopo il libro era pronto. Nella premessa scrive che l’opera era nata “in seguito a una lunga e paziente ricostruzione filologica e storica” e tutti sappiamo quanto sia vero, ma fu scritta con la velocità di chi ha sedimentato in sé tutte le notizie e parla di un amico. “Meglio di Luca fa presto”, gli dissi quando seppi che il volume era pronto, e lui accettò con la tranquillità di chi ascolta cosa nota.

Anche la sua scomparsa fu così, inaspettata e terribilmente rapida.

Marco Fabio Apolloni: ” ... ebbe il coraggio di rifiutare la cattedra universitaria che pure aveva vinto, scegliendo una sua via di libertà”

di Marco Fabio APOLLONI

In un famoso foglio di Parmigianino assieme a delle teste ideali maschili e femminili è disegnato, nella meravigliosa maniera sua, un sorcio morto. Maurizio nel suo libro sul geniale pittore di Parma intossicato dall'alchimia, prese il topo e lo mise al centro di una qualche complicata ed ermetica teoria di metempsicosi perché aveva creduto di vedere lo stesso roditore in quel ritratto di collezionista, un tempo invisibile presso Lord Stafford, e ora invece visibilissimo alla National Gallery di Londra. Come giovane facchino alla Christie's nel 1977 ho avuto il privilegio di reggere il ritratto mentre veniva battuto per una cifra allora straordinaria. L'avevo ben guardato e non c'era nessun topo, nelle brutte fotografie che Maurizio aveva potuto studiare quello che gli era sembrato un topo era in realtà un bronzetto rinascimentale di *Cerere Fortuna* riverso sul tavolo del collezionista ritrattato. Roba da stroncare una carriera, un libro rovinato. Chiunque altro degli storici dell'epoca sarebbe diventato ancora più arrogante e borioso, invece lui fu il primo a riderci su. Ecco, in questo, nell'allegria ammissione della propria fallacia sta la grandezza umana di Maurizio Fagiolo dell'Arco. Era il tempo in cui a Roma dominava Argan, che, nessuno lo ha notato finora, aveva lo stesso nome del più ciarlatano dei medici del “Malato immaginario” di Moliere, quello che noi chiamiamo Argante in italiano. Marcello era uno dei suoi discepoli preferiti, eppure ebbe il coraggio di rifiutare la cattedra universitaria che pure aveva vinto, scegliendo una sua via di libertà. Nello studio dell'arte italiana del Novecento egli portò le regole della filologia storico-artistica finora applicata all'arte antica. I documenti le foto, i vecchi cataloghi, gli articoli di giornale, le lettere, le testimonianze orali dei vecchi sopravvissuti erano la base su cui ordire i cataloghi degli artisti. In questo fu il primo e il migliore. Ed è tutt'ora maestro. Oltre al Novecento, Bernini e gli studi sul Barocco e le sue effimere feste. La sua collezione è uno degli elementi di ricchezza che ha lasciato al Museo di palazzo Chigi di Ariccia. Un polo importantissimo ma misconosciuto che Roma dovrebbe proteggere e coccolare in quanto sede berniniana extra moenia, fuori le mura del consueto e del troppo conosciuto.

Fabrizio Lemme: “Maurizio Fagiolo Dell’Arco e la Surrealtà”

di Fabrizio LEMME

Il 22 novembre Maurizio Fagiolo, nato nel 1939, avrebbe compiuto 80 anni. Mancato l’11 maggio del 2002, non ha potuto personalmente festeggiare tale evento.

Lo festeggiano gli amici, come se fosse ancora tra loro: ed anche questo, nella sua surrealtà, si adatta al personaggio che, nella sua breve ma intensa esistenza, è stato sempre attratto da quel che andava oltre il reale, la metafisica, l’effimero, il realismo magico.

L’attrazione di Maurizio verso il surreale lo riguarda come studioso (pensiamo alle sue ricerche sul Novecento italiano, su Alberto Savinio, su Giorgio de Chirico) ma anche come collezionista: penso al suo amore per Andrea Pozzo, che lo ha portato a raccogliere ben quattro dipinti del grande maestro trentino, anticipatore della pittura metafisica del secolo XX.

Questo interesse ci accomunava (nella mia collezione, le opere di Pozzo erano tre), come ci hanno accomunato molte altre cose, da ultimo lo sbocco comune del nostro mecenatismo verso il Museo del Barocco Romano in Ariccia, al quale siamo stati indirizzati anche dal fatto che a dirigerlo vi fosse uno studioso assai più giovane di noi e di grande levatura scientifica, come Francesco Petrucci.

E mi piace ricordare che in questo Museo è ospitata proprio un’opera di Andrea Pozzo che segnalai personalmente a Maurizio, una “*Adorazione dei pastori*”, ad olio su rame.

Si era nell’ultimo decennio dello scorso millennio ed il materiale sul mercato era assai più ricco di quanto non lo sia oggi: il dipinto era stato proposto a me ma declinai l’offerta perché non si conosceva la destinazione finale del bozzetto, ma lo segnalai a Maurizio.

Allora un collezionista poteva permettersi perfino questo!

Maurizio, più bravo di me (anche come collezionista: come storico dell’arte, io non esisto), lo acquistò, attratto dal fascino di una pittura a cavallo tra Manierismo e Barocco, la cifra appunto di Andrea Pozzo.

E, successivamente, con la tenacia che lo distingueva, individuò anche la pala d’altare cui il dipinto era destinato, la Chiesa nella Congregazione dei Mercanti di Torino, opera che è del 1701.

Ma precedentemente Maurizio aveva acquistato un’altra opera metafisica di Andrea Pozzo: la finta cupola di Sant’Ignazio, ridotta in un bozzetto, di modeste misure ma di altissima qualità. Federico Nietzsche aveva teorizzato nel suo pensiero il mito de “*l’eterno ritorno dell’identico*”: nella storia dell’uomo, le vicende tendono a ripetersi in mutati contesti.

Ed infatti, la pittura di Andrea Pozzo anticipa la surrealtà di tre secoli dopo.

Maurizio, che evidentemente condivideva il concetto niciano, lo ha addirittura materializzato e testimoniato in una scelta collezionistica.

E questo è un contributo alla sua universalmente riconosciuta grandezza di storico dell’arte, che va oltre il breve percorso di una vita umana.

Franco Luccichenti: “Credo che Maurizio non amasse l’istante ma piuttosto attardarsi nel tempo della riflessione profonda”

di Franco LUCCICHENTI

Per un collezionista di dipinti del ‘600, come ero io, andare negli anni 70 nello studio di Maurizio a largo Toniolo equivaleva ad un pellegrinaggio laico in un luogo a vocazione oracolare. Si saliva un’ampia scala e una giovane studiosa che per il momento ricopriva il ruolo di sacerdotessa introduceva da Maurizio. Preciso che lo studio era con Maurizio Marini anche lui autorevole storico dell’arte. Una luminosa sala di attesa ospitava giovani collezionisti, antiquari, studiosi tutti in cerca di conforto culturale con in genere in mano una busta chiusa con dentro foto in bianco e nero di dipinti antichi. Diventammo col tempo amici. Maurizio dominava con ironica certezza il mondo fluttuante dell’attribuzionismo, dava generosi consigli a me e ad altri piccoli e grandi collezionisti che all’epoca erano numerosi e appassionati. Lui stesso collezionava con gusto e sapienza privilegiando il barocco che è stata una delle passioni della sua vita. Incredibile la sua capacità di approfondire argomenti distanti tra loro da Parmigianino a Bernini a De Chirico e tanti altri.

La rete di internet stava entrando prepotentemente nei territori della comunicazione, la contrazione di tempo e spazio privilegerà l’attimo fuggente. Credo che Maurizio non amasse l’istante ma piuttosto attardarsi nel tempo della riflessione profonda.

La dilatazione temporale e la distorsione del tempo teorizzate da Einstein curiosamente sembrano metafora della forma barocca che tende a superare le espressioni tradizionali e sostanziarsi in complesse geometrie, Maurizio Fagiolo con il suo amore per il barocco abitava con melanconica felicità questo mondo. Nella lunga amicizia nonostante i suoi innumerevoli interessi non ho mai percepito incertezza nel suo lavoro. Sicuramente nella sua vita la luce prevaleva sull’ombra anche se lo appassionava l’aspetto magico dell’arte. Generosamente e anche per la amicizia e stima che provava verso Francesco Petrucci donò allo straordinario museo del barocco ad Ariccia la sua collezione. Ricordo un dipinto che avevo comprato anni prima e scambiai con lui e che ora è al museo. E’ una bella copia dall’annunciazione di Poussin ora a Monaco. L’interesse per questo quadretto cementò ancora di più la nostra amicizia e la passione per un artista che può suscitare nell’osservatore ancora oggi un arcano ” incantamento”

Torna alla memoria dopo tanti anni una serata nel villino che abitava a Fregene con la moglie Beatrice. Maurizio, come faceva spesso, cucinava un risotto con gamberi. Carla ed io guardavamo la scena, il sapiente inserimento di erbe, aromi e l’armonico movimento circolare del braccio per meglio cuocere il riso, la luce del sole al tramonto che illuminava la stanza facevano emergere una strana ineffabile atmosfera alchemica. Capii allora che Maurizio era comunque anche nella più semplice delle azioni uno straordinario veicolo di conoscenza.

Francesco Petrucci: “Maurizio Fagiolo dell’Arco: maestro e amico”

di Francesco PETRUCCI

Questo scritto rielabora il saggio F. Petrucci, *Maurizio Fagiolo dell’Arco: lo storico dell’arte e il collezionista. Il Museo del Barocco Romano*, in *Catalogo Maurizio Fagiolo dell’Arco. Il Fondo librario donato alla Biblioteca della Pontificia Università Gregoriana da Maria Beatrice Mirri*, a cura di M. Viglione, Roma 2010, pp. xxv-xxxii

Maurizio Fagiolo dell’Arco (Roma 22 novembre 1939 – 11 maggio 2002) è stato per me un vero maestro e un amico sincero, tanto che se non lo avessi conosciuto sicuramente la mia vita professionale e culturale avrebbe avuto un altro corso. Il suo ricordo mi commuove sempre e mi sento eternamente debitore nei suoi confronti.

La bizzarra idea di donare in vita ad Ariccia la propria collezione di dipinti del XVII secolo, che per lui era materia di quotidiano confronto e approfondimento diretto, svuotando il suo studio a via del Babuino, si è dimostrata vincente, ben oltre le mie aspettative: “*Vedrai – mi diceva –, poi verranno altri che decideranno di lasciare le proprie raccolte ad Ariccia, ne sono sicuro*”. Io lo assecondai, ma, confesso, all’epoca mi sembrava un’utopia, un frutto della sua fervida immaginazione e di un’innata generosità. A distanza di qualche anno dalla sua prematura scomparsa le donazioni sono arrivate e si sono susseguite con ritmo e continuità sino ad oggi, tanto che la collezione di soli dipinti ad olio di Palazzo Chigi è passata dai circa 400 schedati nell’inventario del 1990, ai circa 620 attuali.

Ho conosciuto Maurizio nei primi mesi del 1989, subito dopo l’acquisto da parte del Comune di Ariccia del Palazzo Chigi, presentatomi da Marc Worsdale, fine storico dell’arte e studioso del Seicento berniniano scomparso prematuramente di AIDS nel 1995.

Worsdale, che vedeva nel Palazzo Chigi la sede più idonea per un centro di studi sul Barocco romano, avendo elaborato anche un programma di corsi specialistici divenuto parte integrante del progetto di finanziamento per la sua pubblica acquisizione, considerava Fagiolo particolarmente adatto a fornire suggerimenti e favorire contatti utili in tal senso. Avevano collaborato assieme alla gloriosa mostra dedicata al Bernini in occasione del tricentenario della morte, tenuta in Vaticano nel 1981, cui parteciparono anche Marcello Fagiolo e Valentino Martinelli. Lo studioso inglese nutriva una stima profonda nei confronti di Maurizio, a suo avviso una delle poche personalità di superiore caratura con interessi specifici sul Barocco romano dotato di una non comune apertura mentale. Fu una premonizione determinante, sia per la mia vita che per la storia più recente della dimora chigiana.

All’epoca ero dirigente dell’Ufficio Tecnico Comunale di Ariccia, ma mi stavo occupando, tra l’altro, dell’inventario di tutti i beni mobili del Palazzo Chigi; oltre a chiedere a Maurizio consigli, lo misi al corrente di alcune scoperte che avevo avuto modo di fare in tale occasione, soprattutto con il supporto delle ricerche archivistiche che svolgevo sui documenti contabili e sugli inventari seicenteschi dell’archivio Chigi, in deposito presso la Biblioteca Apostolica

Vaticana. Maurizio mi incoraggiò a pubblicare i risultati di queste indagini preliminari, cosa che feci in un articolo apparso sul “Bollettino d’Arte” nel 1992 e poi in altri contributi ospitati nella stessa sede. I ritrovamenti e le nuove attribuzioni furono oggetto di confronti e scambi di opinione, con preziosi suggerimenti, data la mia formazione in storia dell’architettura. Maurizio, che vedeva la mia passione per l’arte, mi spinse a dare maggiore spazio a questi interessi, che riteneva meglio finalizzati rispetto alle mie reali attitudini e alla piena valorizzazione di Palazzo Chigi. “Lascia perdere le fognature e le strade e pensa ai quadri”, mi diceva spesso. Talora mi rimproverava bonariamente dicendo che scrivevo troppo “architettese”, stimolandomi ad un linguaggio più aderente alla materia, consigliandomi anche letture e approfondimenti specifici.

Quando tornava da Londra o da uno dei frequenti viaggi all’estero, aveva sempre qualche pensiero mirato, che poteva essere il catalogo di una mostra, la foto di un dipinto o una rara pubblicazione che sapeva potermi essere utile. Era un uomo molto generoso e disponibile ad aiutare qualsiasi studente o studioso ne avesse bisogno, pur essendo, come Zeri, refrattario agli ambienti accademici.

Se non ci vedevamo, comunque ci sentivamo tutti i giorni, spesso più volte nell’arco di poche ore, per scambi di idee, suggerimenti ed emozioni da condividere su opere d’arte e su ipotetiche attribuzioni.

Nell’ambito delle ricerche sui numerosi dipinti e arredi chigiani, avevo individuato un cospicuo nucleo di ritratti riferibili alla mano del pittore fiammingo Jacob Ferdinand Voet. Maurizio mi presentò così ad Oreste Ferrari – di cui sarei divenuto poi amico -, direttore con Calvesi della rivista “Storia dell’Arte”, per un articolo sul pittore che lesse e corresse, aiutandomi persino ad impaginare le immagini munito di strumenti all’avanguardia: forbici, colla e una vecchia fotocopiatrice (aveva un pessimo rapporto con il computer, scrivendo velocemente con una piccola macchina tradizionale). Lo studio venne pubblicato nel 1995. Lo stesso facemmo poco dopo per il ritrattista Giovanni Maria Morandi, anch’egli presente con molte opere nelle raccolte Chigi, in un articolo pubblicato su “Labyrinthos”. Attraverso tali prime indagini, sarei poi approdato agli studi monografici sulla ritrattistica barocca romana pubblicati anni dopo.

Quella della costruzione “architettonica” di un libro era una sua ossessione, ereditata dal padre, anch’egli architetto, il grande poeta romanesco Mario dell’Arco (1905-1996): una mania che mi ha trasmesso. Il libro deve comunicare i suoi contenuti attraverso l’impaginato e le immagini, essendo quindi fondamentale la loro disposizione all’interno del testo scritto, con cui devono costantemente dialogare e interagire. La pagina come sorta di microarchitettura, impostata secondo criteri di armonia, corrispondenze geometriche e soprattutto funzionalità, quale espressione visiva di contenuti.

Maurizio era un uomo molto colto, di una cultura a tutto campo, acquisita nello studio ma anche per la frequentazione della casa paterna, lui ancora bambino e adolescente, da parte di intellettuali come Pasolini, Trombadori, Gadda e tanti altri. Era dotato di un’intelligenza bruciante di velocissima elaborazione, ma anche di un raro senso organizzativo. Al suo fianco ho imparato a costruire una mostra e un libro, ordinare le opere, classificarle secondo criteri didattici, organizzare il mio lavoro e quello degli altri.

Era molto attento alla qualità delle immagini fotografiche, indispensabile per una efficace riproduzione delle opere nelle pubblicazioni; i fotocolore e le stampe in bianco e nero dovevano essere perfette. Mi presentò così Vito Rotondo, fondatore del noto laboratorio romano

“Arte Fotografica”, che da allora si è occupato per molti anni delle campagne fotografiche di quasi tutte le nostre mostre e pubblicazioni.

Mi diceva spesso che non dovevo mai chiudermi, ma viaggiare e tenere contatti aperti con tutti gli studiosi, inviando estratti dei miei articoli e copie di quello che facevo. Sono stato con lui a Londra e a Parigi, ove mi ha introdotto al mondo del mercato internazionale dell’arte. Mi ha trasmesso insomma un metodo di lavoro, che è stato estremamente utile anche per la gestione del museo di cui mi occupo da tanti anni.

Il nostro fortunato sodalizio approdò nel 1998 nell’organizzazione della mostra *L’Ariccia del Bernini*, la prima di una lunga serie di eventi espositivi tenuti nel Palazzo Chigi, quando il cantiere era ancora aperto per i lavori di restauro in corso. Ritenevamo infatti fondamentale, assieme al fratello Marcello, consolidare con un grande evento il legame del Bernini con Ariccia, noto solo agli addetti ai lavori, anche alla luce di nuove ricerche documentarie, sia a livello urbanistico ed architettonico, che nel settore delle arti decorative.

Il comune interesse per Bernini – che ha correttamente “ri-chiamato” Giovan Lorenzo, invece della più comune e arbitraria dizione Gianlorenzo o Gian Lorenzo in uso negli studi – è stato il cemento del nostro sodalizio culturale e delle nostre affinità d’intenti. Lo stesso anno curammo assieme una speciale edizione dell’Infiolata di Genzano, paese di origine della sua famiglia ove risiedeva il padre, dedicata al grande artefice per il quadricentenario della nascita. Nell’ambito delle indagini in ambito berniniano, ricordo la emozionante riscoperta del celebre *Busto del Salvatore*, nascosto in pieno anonimato nel convento di San Sebastiano Fuori le Mura, da lui segnalata nella sua ultima fatica, il libro *Berniniana*, da me successivamente approfondita.

Il successo della mostra di Ariccia ci incoraggiò a continuare in quella direzione, nella convinzione che la piena promozione del palazzo, fino ad allora rimasto inaccessibile al pubblico e quindi poco noto anche agli addetti ai lavori, dovesse passare attraverso il potere comunicativo offerto dai mass-media. Gli eventi espositivi erano un efficace strumento di valorizzazione, ben superiore nel loro impatto rispetto alla semplice comunicazione dell’apertura al pubblico di un nuovo museo.

Inoltre, secondo Maurizio, gli eventi e le iniziative da attuare avrebbero dovuto essere finalizzate alla piena riscoperta del Barocco romano, uno dei momenti più fulgidi nella plurimillennaria storia di Roma, di cui Ariccia aveva tutte le caratteristiche per essere il volano, in considerazione, diceva sempre, “dell’immobilismo delle istituzioni della capitale e di un certo disinteresse anche nel campo degli studi”.

In quegli anni tramite Maurizio conobbi Federico Zeri, che andai a trovare più volte nella sua villa di Mentana e di cui conservo alcune belle lettere, ma strinsi anche una sincera e ad oggi immutata amicizia con Fabrizio Lemme, che mi invitò alla inaugurazione della mostra sulla sua collezione tenuta al Louvre nel 1998.

Con Maurizio ci sentivamo praticamente tutti i giorni e più volte, telefonicamente o incontrandoci nel suo studio al terzo piano di via del Babuino n. 127 – “Studio 600” riportava la targhetta in ottone sulla porta –, che era una vera fucina di idee nel campo dell’arte moderna e contemporanea, con la possibilità di fare sempre incontri e nuove conoscenze molto stimolanti. Qui Maurizio teneva un piccolo museo didattico con la sua collezione di dipinti del Seicento appesi alle pareti, tinteggiate color rosso pompeiano ad imitazione della “sala delle Belle” e della “Farmacia” di Palazzo Chigi, che mi incuriosivano molto e su cui discutevamo spesso, facendo esercizi di *connoisseurship* anche con le foto che mi mostrava. Nella saletta che ospitava la sua biblioteca e il suo archivio c’era un lungo tavolo pieno di fotografie, fogli,

squadre, righe, matite colorate, pennarelli, fotocopie di articoli e libri, ove impostava con i suoi collaboratori più stretti (Beatrice Marconi, Flavia Matitti, Rossella Pantanella, Elena Gigli ed altri) progetti di studio, dal Barocco, al Futurismo, a De Chirico e Balla, alla Scuola romana del '900.

Fu così che in occasione dell'ultimazione dei lavori di restauro e adeguamento funzionale della residenza chigiana, realizzati con i fondi per il Grande Giubileo del 2000 e portati a compimento nell'autunno del 1999, organizzammo due eventi: l'esposizione delle opere della sua collezione sul Seicento romano e la prima mostra monografica dedicata a Giovan Battista Gaulli detto "il Baciccio".

I forti legami del pittore genovese con Bernini e con casa Chigi fornivano i presupposti per una legittima localizzazione ad Ariccia dell'evento, per il quale coinvolgemmo i massimi studiosi sull'artista: dalle anziane Beatrice Canestro Chiovenda e Maria Vittoria Brugnoli, decane negli studi sull'artista, a Robert Enggass e Dieter Graf. I due eventi lanciarono Ariccia e fecero conoscere la residenza chigiana a livello nazionale ed internazionale, anche grazie all'eccellente lavoro svolto dall'ufficio stampa di Novella Mirri, sorella della moglie di Maurizio, Beatrice, che avrebbe da allora affiancato molte delle nostre iniziative espositive.

In uno dei giornali Ariccia era definita "Capitale del Barocco" e sullo stesso tono enfatico si espressero riviste di settore, quotidiani e mezzi televisivi, anche grazie ad interviste offerte dallo stesso Maurizio in virtù delle sue frequentazioni.

In quel tempo ebbi la favorevole opportunità di conoscere studiosi di chiara fama, accorsi ad Ariccia per l'amicizia con Maurizio, a partire naturalmente dal fratello e mio caro amico Marcello, quali Denis Mahon, Irving Lavin, Pierre Rosenberg, Alvar González Palacios, Arnauld Brejon de Lavergnée, Stéphane Loire, antiquari come Ferdinando Peretti, Fabrizio Apolloni, Enzo Costantini, Franco e Alberto Di Castro, collezionisti come Fabrizio e Fiammetta Lemme, Luigi Koelliker, etc. Ad essi si aggregò subito Vittorio Sgarbi, che Fagiolo stimava come conoscitore e sincero amante dell'arte. Tutte personalità che sarebbero poi rimaste legate al palazzo e con cui conservavo – molti sono scomparsi – e ancora mantengo proficui rapporti di collaborazione.

Maurizio mi coinvolse subito dopo anche nella grande mostra monografica sul Bernini da lui curata con Maria Grazia Bernardini a Palazzo Venezia, affidandomi la redazione di numerose schede, mentre nel 2001 organizzammo ad Ariccia la mostra *Baciccio un anno dopo*, con un resoconto sulle nuove acquisizioni scientifiche relative al pittore emerse dopo l'evento del 1999 ed i restauri effettuati su opere conservate ad Ariccia.

Fu allora che Maurizio prese una decisione che avrebbe impresso un ulteriore impulso alla piena valorizzazione del Palazzo Chigi, quella di donare la sua collezione di dipinti e libri del Seicento romano (48 tele di Baciccio, Borgognone, Cortona, Cavalier d'Arpino, Andrea Pozzo, Giacinto Gimignani ed altri) per costituire il primo nucleo di un museo che la capitale non aveva, quello sul "Barocco romano". A suo avviso tale gesto avrebbe potuto suscitare ulteriore interesse su Ariccia e nuove accessioni. Una geniale intuizione che è stata confermata dall'effettivo svolgimento dei fatti, con i lasciti liberali delle collezioni di Fabrizio e Fiammetta Lemme (2007), Oreste Ferrari (2008), Renato Laschena (2008) ed altre donazioni, compresi disegni e quadri donati in memoria di Maurizio da parte di Ferdinando Peretti sin dal 2002.

Il 23 aprile 2002 l'amministrazione comunale, in considerazione di quanto Maurizio aveva fatto per Ariccia, gli conferì la cittadinanza onoraria, durante una seduta speciale del Consiglio Comunale di fronte alla cittadinanza. Era molto amato da tutti i miei collaboratori per la sua

semplicità, generosità ed affettuosità; lo chiamavano “il professore” e quando arrivava ad Ariccia (spesso di passaggio per Genzano, ove andava a trovare il padre e la madre nel cimitero sul lago di Nemi) veniva accolto come un principe che ritornava al suo feudo.

Mi voleva molto bene e aveva una stima sincera nei miei confronti, più volte espressa anche di fronte ad altri, considerandomi forse quasi come una sorta di figlio che non aveva avuto. Una volta nel suo studio alla presenza di estranei quando entrai sentenziò: “Ecco Petrucci. Abbiamo creato una specie di Moloch che ci distruggerà tutti!”. Fu allora che mi regalò il mio primo cellulare con un abbonamento “you and me”. Scrisse anche “Una lettera” per il piccolo catalogo della mostra di miei disegni e dipinti ospitata nel dicembre 2000 presso il Museo Civico di Albano, che ricambiai con una sua caricatura di apoteosi barocca pubblicata in quella sede.

Le dediche dei suoi libri erano molto affettuose e un po’ ironiche: “Francisco Chisio Dicatum M.F. ‘98”, in *La festa barocca* (1997), “Per FP amico e consigliere MF” in *Pietro da Cortona e i cortoneschi* (1° ediz. 1998) “A Francesco berniniano MF ariccino”, in *L’immagine al potere. Vita di Giovan Lorenzo Bernini* (2001), “Per Francesco Chigi con affetto Maurizio Petrucci 2001” in *Pietro da Cortona e i cortoneschi* (2001), “Per Francesco B. C. [che sta per Bernini Chigi] con amicizia antica MF 2002” poco prima della scomparsa in *Berniniana. Novità sul regista del Barocco* (2002).

L’ultima volta che incontrai Maurizio fu il pomeriggio di mercoledì 8 maggio 2002, tre giorni prima della scomparsa, avvenuta inaspettatamente la mattina del sabato seguente. Di quell’incontro ho un ricordo particolarmente vivo, anche a distanza ormai di molti anni. Gli parlai con entusiasmo di vari progetti che avevo in mente e che programmavo di fare assieme. Mi ascoltava silenzioso e alla fine disse: “Molto bello, ma tutto questo lo farai tu!”; “perché dici questo?” replicai; “perché io non ci sarò, sono progetti troppo a lungo termine”. Rimasi sorpreso da tale brusca risposta, che si riferiva certo alle sue condizioni di salute, cercando di sminuirne il peso. Quella volta mi accompagnò alla porta, cosa che non faceva quasi mai avendo l’abitudine di restare a lavorare nella sua stanza mentre uscivo (“tanto conosci la strada” diceva), chiamò l’ascensore e attese che arrivasse, mentre continuavamo a parlare. Mi salutò con un sorriso, era l’ultimo che lo vidi.

Due giorni dopo, la mattina di sabato, mentre uscivo dalla Biblioteca di Storia dell’Arte di Palazzo Venezia e attraversavo la piazza, ebbi una telefonata raggelante al cellulare dal mio collaboratore Franco Di Felice che disse singhiozzando: “una cosa terribile: il professore è morto!”. Ho sentito quel tragico avvenimento come un monito e nel contempo il segno di un’eredità che Maurizio mi lasciava, che avrei dovuto perseguire con tutte le forze. Un pesante senso di responsabilità ma anche di solitudine improvvisa. Come avrei potuto fare senza l’aiuto e i consigli del mio amico e maestro?

Dopo la sua scomparsa ho avuto modo di approfondire materie di studio che erano state argomento appassionato delle nostre ricerche e discussioni, pubblicando nel 2006 il volume *Bernini pittore*, un tema a lui particolarmente caro, nel 2007 il repertorio *Pittura di Ritratto a Roma nel 600* e nel 2009 la monografia sul *Baciccio*, un nostro comune amore, condiviso anche da Worsdale, su cui aveva in animo di scrivere un libro. Mi sono così dedicato ai temi che avevamo pensato assieme, con costanza, fino ad oggi, con qualche lacuna, come la mostra sul Borgognone, da noi progettata sin dal 1999 ma che non sono riuscito a portare a compimento. Oggi il Museo del Barocco è una realtà effettiva, che offre occasione di crescita a molti giovani e conferisce prestigio a Palazzo Chigi “in Ariccia”, come lui scriveva, con frequenti richieste di prestito di opere per mostre, richieste continue di documentazione, contatti sempre

crescenti. Studiosi di fama tengono con cadenza bimestrale presentazioni di dipinti inediti del Barocco – grazie al sostegno del comune amico Ferdinando Peretti – mentre la dimora è sede di un'università americana che svolge corsi sulla cultura italiana, ospita concerti ed eventi culturali programmati regolarmente. È divenuto un punto di riferimento per tutto il territorio dei Castelli Romani e l'hinterland romano.

Molto di tutto questo si deve all'intelligenza, al lavoro e alle intuizioni avute da Maurizio Fagiolo, al quale Ariccia ed in particolare il sottoscritto debbono eterna riconoscenza.

Maurizio di Puolo: “... un pezzo della mia vita, vita insieme, due fratelli senza bisogno di spiegazioni”

di Maurizio di PUOLO

Devo ricordare un amico, un indubbio Maestro, un pezzo della mia vita, vita insieme, due fratelli senza bisogno di spiegazioni. Un momento di grazia culturale ed umano che non si ripeterà più. Come spiegare l'amore per la ricerca, la lucidità nei giudizi spesso spazzanti, contromano, non di moda? Un Balla rivisitato, un De Chirico ritrovato nella sua intimità inventiva – e per questo svelato – una caccia, insieme, ai mostri sacri per scoprire né mostri né sacralità, per arrivare a capire che le grandi creazioni -mitizzate ignorantemente- potevano esser nate dal pagare l'affitto, da un' innamoramento fugace, da un momento di grazia ... un Man Ray che confessa le sue “colpe”, un Dalì che è tutto meno che surrealista, un Sartoris con la stessa “verve” di un cassiere di una banca di Zurigo ... Quanti incontri, quanta storia ... Un padre burrascoso e geniale, poeta ma non di sé stesso, gigante e gnomo nella paternità di due Dioscuri frutto dei suoi lombi, una madre concreta alla quale avevo, io, donato il sangue al finale solo per questione di gruppo sanguigno ... e l'allegria creata ad Arte con l'A maiuscola, e l'inesistenza della banalità e mogli, amiche, fidanzate, traslochi, archivi, interviste, insomma tutto il Novecento era lì ...

Claudio Strinati: “Per me era incredibile che si potesse lavorare e divertirsi ... pensavo che non dovesse finire mai, mentre è finita in un attimo o quasi”

di Claudio STRINATI

Da ragazzi ci vedevamo continuamente con Maurizio Fagiolo. E con Maurizio Marini, gli amici indivisibili. Avevano preso in affitto (siamo nella seconda metà degli anni settanta) quello che per me è stato uno dei luoghi mitici della giovinezza. Loro due, in verità, erano giovani sì, ma un po' più grandi di me. Maurizio Fagiolo si stava avvicinando alla quarantina e Maurizio Marini era ancora nel pieno dei suoi trent'anni ma non sentivo alcuna differenza d'età.

Tempi beati per me che trent'anni li avevo appena compiuti e mi sentivo meravigliosamente bene. Eravamo un gruppo di amici anche se le dispute non mancavano ma erano di quelle senza astio, senza la smania del farsi le scarpe a tutti i costi. C'era una cosa che non posso ignorare e che ho poi ritrovato con notevoli difficoltà nel prosieguo della vita: la stima e il rispetto reciproco. C'era sul serio e i due Maurizi avevano questo spirito di corpo che coinvolgeva anche persone in apparenza anche molto lontane da quella mentalità e da quei comportamenti.

Lo studio era al piano nobile di Palazzo Rondanini a Roma. Per me era la sede dei sogni e della realizzazione dei desideri che ho sempre avuto per tutta la vita e forse ho ancora adesso. Si entrava al piano nobile di quel nobilissimo antico palazzo e si continuava a girare per stanze, saloni, corridoi, studi, biblioteche che ai miei occhi di allora apparivano infinite. Non ho mai capito quanto fosse grande quello spazio. In una sala c'erano e presumo ci saranno anche adesso affreschi manieristi di autori incogniti, farnesiani si raccontava, di quelle cose che mi piacevano e mi piacciono ancora. Per me era incredibile che si potesse lavorare e divertirsi e passare magari la giornata anche senza fare niente di significativo in un luogo così.

Invece era la nostra quotidianità e pensavo che non dovesse finire mai, mentre è finita in un attimo o quasi.

Marini riceveva antiquari, rigattieri, collezionisti che arrivavano da lui come dall'oracolo di Delfi e lui a tutto sapeva dare una attribuzione, un inquadramento, un valore, o almeno così mi sembrava. Fagiolo andava continuamente avanti e indietro con pacchi di fotografie, fotocopie, ritagli di giornali e riviste, cataloghi e cataloghini in copia pressochè unica che avevano corredato mostre epocali di cui sembrava, però, non restare alcun ricordo a distanza di decenni e decenni.

Ma lui l'aveva trovato quel cataloghino con un paio di foto sbiadite al limite dell'illeggibile e da lì aveva tratto deduzioni fondamentali per la ricostruzione di un artista, un periodo intero talvolta, come nel caso della Scuola Romana degli anni trenta e quaranta del Novecento di cui ora si sa tutto ma all'epoca mi sembrava non si sapesse nulla. Ma Maurizio Fagiolo era già sulle tracce di artisti precocemente dimenticati e ora, grazie soprattutto a lui, in corso di resurrezione.

Era aureolato della fama di formidabile filologo. Per molto tempo lo avevo sentito soltanto nominare ma non lo avevo mai visto. Né lui né il fratello Marcello. Ma ne avevo sentito parlare, appena entrato all'Università di Roma come studente della Facoltà di Lettere, dal mio maestro Cesare Brandi.

Un giorno a lezione Brandi arriva e dice, come se noi studenti fossimo perfettamente edotti: "Certo che questo libro dei fratelli Fagiolo è un monumento di erudizione ma la tesi centrale no, cari ragazzi, proprio non regge".

Io ancora non capivo bene cosa volesse dire "tesi centrale". Pensavo che fosse l'elaborato che si deve presentare per prendere la Laurea e che tra qualche anno avrei fatto anche io qualcosa di simile.

Ma in quel caso la questione era ben diversa. Brandi, teorico dell'arte, con alle spalle una lunga e personale elaborazione di tipo filosofico sulla struttura e il senso dell'opera d'arte in sé e per sé, deplorava che questi giovani avessero proposto una lettura del Bernini, oggetto del loro libro pubblicato da Bulzoni l'editore universitario per antonomasia, in una chiave totalmente estranea al suo sommo pensiero. I due discoli interpretavano globalmente l'opera di Gian Lorenzo Bernini (solo alcuni decenni dopo Maurizio Fagiolo scrisse una biografia del maestro barocco spiegando che aveva scoperto come si dovesse dire Giovan Lorenzo e non Gian Lorenzo!) secondo una sorta di gigantesca metafora, quella (mi scuso se semplifico) del Teatro. Il gran Teatro barocco. "Ma non c'entra niente col Bernini", esclamava indignato Brandi.

Io provai allora una immediata e istintiva simpatia per quei due rivoltosi. Seppi poi che Maurizio era il più grande e Marcello un po' più giovane. Due anni appena di differenza tra l'uno e l'altro e entrambi gravitanti o provenienti dalla cerchia di Giulio Carlo Argan, il maestro più autorevole dell'Università di Roma in quel tempo, con cui Marcello mantenne poi un rapporto di affettuoso e stretto discepolato culminato nella meritatissima Cattedra Universitaria, mentre Maurizio non riuscì (o non volle, non l'ho mai capito bene) mantenere un contatto felice e continuativo con l'Università.

Seppi che erano figli di Mario dell'Arco, un poeta romanesco che per me, cresciuto nel culto del Belli, era molto stimabile e rispettabile anche se poco conoscevo di lui. Dunque questi due figli, pensai, saranno dei grandi come è lui, Mario.

Li conobbi, poi, e quasi nello stesso momento ma molti anni dopo, e la sensazione che, sia pur in maniere molto differenti, fossero ben degni di quel singolare padre ce la ebbi subito.

Maurizio poi era un autentico ciclone e tanto più la cosa mi impressionava, quando

cominciai a conoscerlo bene e a sentirmi suo vero amico, sapendo che era rimasto afflitto dai postumi di una poliomielite infantile e che soffriva gravemente di cuore. Non so se proprio per questo o malgrado questo, era il vitalismo fatto persona. Vitale, nel senso più bello della parola, su tutto.

Conoscitore infaticabile, lettore insaziabile, autore prolifico oltre ogni limite (fino a fargli commettere anche sviste che io considero di nessun peso per la definizione della sua figura di cospicuo studioso ma che gli hanno nuociuto nel rafforzamento della sua pur solida fama), seduttore accanito, amico fedele e sollecito, curioso di mille cose, esploratore indefesso della storia sempre scrupoloso nella documentazione e nella analisi delle fonti.

E così lo vedevo nello Studio di palazzo Rondanini, sollecito con tutti non sapendo mai a chi dare i resti.

Prima sembrava che non avesse nemmeno una sedia dove mettersi un po' quieto. Poi, di colpo, si metteva alla macchina da scrivere e in mezz'ora più o meno a velocità supersonica tirava fuori articoli perfetti, recensioni circostanziate, saggetti gremiti di notizie e precisazioni. Sempre alternando interventi sul Seicento e sul Novecento, le due corde che sapeva suonare con perfetta equivalenza e competenza. Una volta era de Chirico di cui aveva capito perfettamente il soggetto di un quadro su cui si erano rotti la testa i più insigni studiosi senza capirci niente; un'altra volta aveva catalogato a puntino tutta l'opera dell'ultimo e sconosciuto allievo di Pietro da Cortona di cui si era vagamente sentito parlare nel corso degli ultimi tre secoli. Una volta era una precisazione definitiva su un pittore della scuola romana da tutti giudicato un minore insignificante e che si scopriva maestro notevole. Un'altra volta ancora era la scoperta dell'ennesima incisione raffigurante una festa barocca di cui Maurizio sapeva tutto e tutto aveva catalogato e ordinato inaugurando un vero e proprio nuovo filone di studi coltivato anche, con altrettanta competenza e dedizione dal fratello Marcello.

Una volta sono stato io e non me lo scorderò mai.

Ero ai miei esordi e avevo organizzato una mostra, era la prima volta nella mia vita, nella quale riponevo le più grandi speranze per farmi un buon nome ed entrare anche io nell'agone degli esperti e conoscitori.

Maurizio scrisse immediatamente una recensione di quella mostra, curata da un perfetto sconosciuto e tutto sommato di interesse alquanto marginale, che fu per me il più grande premio che avessi potuto sperare e che forse ho mai più ricevuto nella vita. Come suo solito impiegò non più di una ventina di minuti per mettere insieme un articolo dove dimostrava di conoscere cose che io ero convinto da aver scoperto per primo.

Mi insegnò implicitamente come si fa, e ho continuato a seguirlo per tutta la vita. E per molto tempo quasi non c'è stato giorno che non andassi a trovare i due Maurizi nello studio di Palazzo Rondanini.

Poi lui, e Marini con lui, lo lasciò quello studio, come ha lasciato tante cose nella sua vita, sempre fedele a se stesso e sempre passando ad altro.

Gli studi gli debbono molto. Basti pensare a de Chirico. Quando uscì nel 1985 la raccolta degli scritti presso Einaudi curata da Maurizio Fagiolo col titolo magistrale *Il meccanismo del pensiero*, capii che la sua smania accumulativa, in questo e in mille altri casi diversi, sarebbe stata di sommo giovamento a quelli venuti dopo.

Con l'augurio che se lo ricordassero.

